

Cent'anni di rivoluzione a Panama

Intervista di Simone Ferrari allo storico indigeno **Atilio Martinez**

«Non cercarli, fratello, nelle tombe/Non cercarli tra le cronache invecchiate/Quando smetterai di cercarli, camminerai con loro/Creatori del futuro, dell'utopia e della tenerezza», scriveva in uno dei suoi versi più celebri Aiban Wagua, scrittore panamense, pensatore e poeta della comunità indigena guna. Le sue parole sono dedicate agli «eroi di febbraio»: un folto manipolo di giovani guna che, esasperati dai soprusi militari e culturali del governo centrale, nel febbraio del 1925 impugnarono le armi e dichiararono guerra alla Repubblica di Panama.

Passata alla storia come la Revolución Tule, l'insurrezione del 1925 fu la prima rivolta indigena del XX secolo latinoamericano a raggiungere l'obiettivo dell'autogoverno. In seguito alla sommossa, il potere centrale di Panama fu costretto a riconoscere l'autonomia di Guna Yala, letteralmente «la terra dei guna», che si estende oggi dall'arcipelago caraibico delle isole San Blás all'impenetrabile foresta del Darién, al confine con la Colombia.

A un secolo di distanza dalla ribellione, mentre nei centri culturali della capitale proseguono le celebrazioni e le conferenze sul centenario, Panama ha attraversato un nuovo febbraio di tensioni. Il recente afflato di venti imperialisti che inquieta diversi settori del Paese è stato esacerbato dalle dichiarazioni di Donald Trump, che lo scorso mese ha reso esplicita la volontà di «riprendere possesso» del canale di Panama.

Le posizioni della Casa Bianca rievocano i dolori politici del frastagliato Novecento panamense.

L'indipendenza "mutilata" del 1903 costrinse il più giovane degli Stati latinoamericani ad attraversare il suo primo secolo di storia nazionale sotto l'ingombrante ala protettiva dei governi a stelle e strisce, gestori diretti degli introiti del Canale dalla sua costruzione nel 1914 fino al 1999. Fu proprio durante i primi anni di vita del Canale che le coste orientali di Panama videro l'irruento fiorire di istanze di autodeterminazione e giustizia sociale da parte del popolo guna o tule. Oltre all'opposizione ai tardivi sogni coloniali dei governi panamensi di inizio secolo, i cui progetti di "civilizzazione" delle comunità indigene passavano dalla proibizione di vestiti e costumi tradizionali, la società guna insorse nel 1925 anche contro le ingerenze nei propri territori di alcune grandi multinazionali nordamericane del caucciù e del banano.

I due volti della Rivoluzione Tule – battaglia per l'autonomia culturale e rivendicazioni antimperialiste – riaffiorano oggi nel presente inquieto di Panama. Ne abbiamo parlato con Atilio Martinez, storico guna e coordinatore degli eventi in memoria della Rivoluzione Tule.

Cosa ha rappresentato per i popoli indigeni panamensi la Rivoluzione Tule?

Per noi guna, la Rivoluzione è stata il risultato di una lotta permanente contro le politiche del governo. Dalla sua fondazione nel 1903, la Repubblica di Panama ha imposto nei nostri territori un piano di civilizzazione forzata in linea con l'epoca coloniale. Con la Ley de Civilización del 1912 la situazione è peggiorata. Ci volevano obbligare a parlare la loro lingua e a vestirli come loro. Le lettere del presidente Belisario Porras (1920-1924) definivano le molas (tessuti tradizionali guna, ndr) come ornamenti selvaggi. Le donne guna che le utilizzavano venivano multate o arrestate. Le cerimonie sacre furono proibite, i luoghi di assemblea chiusi. Inoltre, furono rilasciate decine di concessioni a imprese private straniere del caucciù e del banano, in particolare nel Golfo di Mandinga. Deforestavano i nostri territori, distruggevano gli alberi per noi sacri. Erano anche gli anni della costruzione del canale, e le nostre terre furono occupate dall'enorme afflusso di manodopera antillana.

La situazione era nefasta. Ci trovammo costretti a difenderci con la forza. Abbiamo cacciato le forze armate del governo, ci siamo sudati la nostra autonomia. Quindi la Rivoluzione rappresenta oggi un esempio storico: un modello per gli altri popoli indigeni di Panama e del continente. Nel 1925 le lotte indigene erano ancora acerbe. Noi dimostriamo che gli indigeni avevano ancora voce nella storia. Il territorio di Guna Yala non è stato un regalo del governo. Lo abbiamo preso con il sangue dei nostri nonni.

Quali sono i suoi metodi di storico per ricostruire le vicende di una Rivoluzione che appare “dimenticata” nella storia latinoamericana?

Da decenni lavoro alla raccolta della storia orale del mio popolo. Cerco di complementare la storia fatta di documenti dei ricercatori waga (stranieri) con il registro dell'oralità: i fatti storici si individuano anche nei canti terapeutici tradizionali, nei miti, in ciò che voi chiamate “leggende”. A volte le persone più anziane della comunità non vogliono condividere il nostro sapere, perché lo considerano sacro. Però, quando loro muoiono, con loro muore una biblioteca, una storia. La mia ricerca parte da loro. In quanto guna, riesco ad avere la loro fiducia. Non è un lavoro facile, perché la rivoluzione appare raramente nei libri di storia di Panama. Quando la si insegna a scuola, si fa riferimento a presunti aspetti negativi: si dice che fu un'insurrezione violenta, che fu organizzata da un “gringo pazzo”, Richard Marsh, e che la bandiera della ribellione è ispirata a un simbolo nazista. Ovviamente sono fatti falsi. Nel caso di Marsh, abbiamo semplicemente avuto dei contatti con un antropologo stravagante, che cercava indigeni albi: noi abbiamo sempre dialogato con tutti, anche coi pirati. Ma lui non ha istigato nulla. Anzi, nei suoi diari si dichiara contrario all'insurrezione. Riguardo alla bandiera: è una figura intessuta da una bambina negli anni della rivoluzione. Simbolizza la protezione del territorio e dello spirito nei quattro punti cardinali. Si ispira alle forme di una pianta medicinale, che chiamiamo agvandur. Dato che queste informazioni si basano sulla nostra memoria orale, non vi si attribuisce la giusta importanza. È la mentalità coloniale: ogni nostro prodotto è pensato come risultato di un'influenza europea.

La Rivoluzione del 1925 può essere considerata una delle rivoluzioni riuscite del continente. Quali sono oggi le sfide del popolo guna?

La conquista dell'autonomia giuridica di Guna Yala, ufficializzata nel 1938, è un risultato da difendere ancora oggi. È necessario continuare a organizzarci secondo le nostre leggi, insegnare la nostra lingua. L'altra sfida è la protezione del territorio. Alcune terre sono state usurpate dal governo panamense e consegnate a multinazionali. Stiamo conducendo una battaglia giuridica presso la Corte Interamericana per riaverle. Nel presente, stiamo affrontando anche la sfida del turismo, e dell'enorme transito di migranti diretti negli Usa, passando dalla selva del Darién. L'impatto ambientale è rilevante, soprattutto per il turismo, che negli ultimi anni è aumentato molto.

E in termini internazionali? Come si posiziona la società guna di fronte alle nuove ingerenze degli Stati Uniti?

Non nego che esiste un dibattito interno. Giovani, universitari e docenti siamo spaventati dalle parole di Trump, e contrari ad ogni ingerenza statunitense. Tra le persone più anziane ci sono posizioni contrastanti. Alcuni da giovani hanno lavorato nella zona del canale, con buoni salari, e hanno buoni ricordi dei gringos. Li comparano spesso con gli attuali gestori panamensi del canale, che guadagnano uno sproposito e non ridistribuiscono nulla ai lavoratori. In effetti, non erano questi i patti della ‘restituzione del canale al popolo di Panama’.

La storia di Panama e del popolo guna è profondamente legata al mare: canali, isole, oceani. Che relazione ha avuto la vostra storia con lo spazio marittimo?

Nella nuova legge fondamentale del popolo guna è esplicitato che la difesa del territorio non include solo i boschi e la selva, ma anche il mare. Nei nostri miti, il mare è “la nonna che ci protegge”. In quest'epoca di riscaldamento globale, alcune comunità guna sono dovute emigrare dalle isole al continente. Ma continuano ad essere uomini di mare, a vivere con lui, a difenderlo. Oggi ancora di più.

il manifesto, 4 marzo 2025